

# ANTONIO MUÑOZ MOLINA

Úbeda, Spagna, 1956

di Alberto Conti

Mantova, 2002

Cosa può fare una generazione come quella di Antonio Muñoz Molina, nata a metà degli anni Cinquanta, che ha vissuto la giovinezza in un paese retrogrado e asfissiato, per poi essere catapultata nella modernità, in uno sviluppo accelerato? Può reagire scrivendo, tentando così di riannodare il presente col passato. Un passato ancora irrisolto, come la fratricida Guerra civile, che almeno fino alla morte di Franco aveva avuto un'unica lettura, cancellando la versione di coloro che erano stati sconfitti.

Proprio per contraddire il soliloquio storico, nel 1986 Muñoz Molina scrive *Beatus ille*, un'opera tra presente e passato, il cui titolo nostalgicamente ricorda il periodo precedente il conflitto, la pace perduta: memoria individuale e collettiva si sovrappongono al dettato autoritario, ma non autorevole, della Storia.

Il giovane protagonista, Minaya, sfugge alle persecuzioni franchiste per rifugiarsi a Mágina, città immaginaria e cristallizzata: "Ho inventato Mágina per raccontare a me stesso le esperienze della mia vita e quelle delle persone più grandi con un grado di intensità e di distanza che potevano essermi date solo dalla narrativa". Qui il ragazzo segue le orme di un poeta repubblicano, Jacinto Solana, poi giustiziato nel 1947. Nel corso dell'indagine letteraria e storica – Minaya sta scrivendo la sua tesi di dottorato – le persone interrogate racconteranno ognuna la propria versione: la storia si smembra, diventando polifonica. A metà tra narrativa e saggio, il romanzo lancia una cima al passato per recuperarlo, soprattutto per le generazioni a venire: "Ignoravano, figli dell'oblio, che le pinete e gli edifici di mattone rosso da dove passavano erano stati trent'anni prima territorio di guerra".

Mágina ritorna in altri romanzi, ma è in *La noche de los tiempos* (2009) che si riaffaccia la Guerra civile, attraverso gli occhi di un architetto di Madrid che, invitato da un'università americana, sceglie l'esilio, tema già affrontato in *Sefarad* (2001). Visti da lontano gli eventi assumono altri contorni, la distanza permette di rivalutare, offre un distacco lucido che fa cogliere al protagonista la cartografia europea degli anni Trenta e Quaranta, quando il vecchio continente piombò sotto il giogo dei totalitarismi. Con questo romanzo Muñoz Molina esce dai confini spagnoli, riflette sul potere e prospetta i rischi corsi ancora oggi da un mondo "civillizzato" che continua a commettere la leggerezza di dare per scontato e assodato ciò che non lo è.

GB

